

smartphone o tablet...

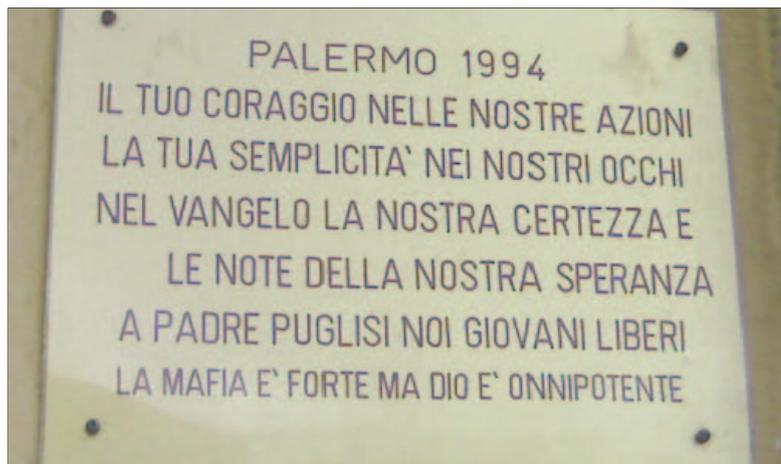
La consumazione del cibo impone la regolamentazione secondo l'etica della responsabilità, la frugalità è condizione fondamentale della solidarietà. La scelta preferenziale per i poveri non è una dimensione facoltativa della vita cristiana, è il cuore dell'esperienza di Cristo e del Regno di Dio, che diventa consapevolezza e capacità di condividere.

La cucina e la sala da pranzo sono effettivamente la manifestazione della cura nei rapporti di comunione e di solidarietà, la manifestazione del desiderio di vita, per noi seduti alla stessa tavola, ma anche per l'ampia famiglia umana che in qualche modo è coinvolta attraverso il cibo che dalla nostra cucina è passato alla nostra tavola.

Senza dubbio mangiare esprime il nostro desiderio di vivere, ma attraversando il rischio di pretendere che tutto ciò che esiste sia solo funzionale alla sazietà se al nutrimento non viene associata una parola e un atteggiamento di benedizione e di ringraziamento; desiderio di vivere insieme, condividere la tavola e il cibo è mostrare la chiamata costitutiva dell'uomo alla socialità e alla comunione, gesto di fiducia in cui è possibile mostrarsi nella fame, nel bisogno, nella vulnerabilità e nella richiesta di vita. Ma tutto questo è possibile perché qualcuno ha cucinato, qualcuno si è reso responsabile e disponibile a mettersi a servizio della vita attraverso il lavoro e la fatica e la creatività per il gradevole nutrimento di altri, da un lato riflesso di Dio che dà il cibo alle creature al tempo opportuno, dall'altro passaggio che introduce alla capacità non solo di dare cibo ad altri ma di darsi come cibo per altri, fino a mettere la propria vita a disposizione del nutrimento della vita di altri.

Condividere il pane e la parola è il magistero della ferilità che ricorda un modo di vivere, la memoria dello stile di chi attraverso il pane ha condiviso. Forse aveva ragione mia nonna, non solo la polenta, ma ogni gesto che offre e riceve nutrimento è memoria discreta del rendimento di grazie.

Sr Francesca Balocco



Don Pino Puglisi visto da vicino

UNA SCIA DI LUCE LUMINOSA

Testimonianza di chi ha conosciuto don Pino Puglisi personalmente e gli è vissuto vicino. Sr. Carolina è una di queste testimoni e ci racconta in un suo libro l'esperienza vissuta come collaboratrice di don Pino per due anni al Brancaccio, fino al suo assassinio.

«**L**eri sera mi sono incantata a guardare la scia della luna sulle acque del mare: luccicava silenziosa e dava un senso di pace, di stupore, di gioia. Mi passavano per la mente mille pensieri, ricordi, riflessioni e, non so perché, ho pensato a padre Puglisi: una scia di luce silenziosa, quasi una meteora che si perde nell'aria, lasciando un segno luminoso: "Tutti noi siamo qui per questo scopo": mi son detta tra me e me, tra un pensiero e un ricordo. Tutti siamo chiamati a lasciare qualcosa di indelebile che resti nella storia e soprattutto nella vita degli uomini, come un testimone che passa da una mano all'altra, di generazione in generazione. La vita è un compito che Qualcuno ci affida perché altri, dopo di noi, possano ritrovare la strada che porta alla meta, come quando sulla sabbia, in riva al mare, troviamo delle impronte che hanno tracciato un percorso, una traiettoria».

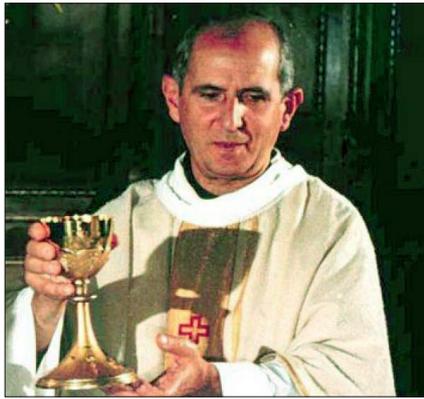
Con queste parole suor Carolina Iavazzo inizia il suo libro "Figli del vento. Padre Puglisi e i ragazzi del Brancaccio" (ed. San Paolo 2007). Sono storie di vita, di amore e di morte, di fede e di tradimenti. Schizzi, episodi, abbozzi che però lasciano intravedere intere esistenze segnate dal dolore, dalla violenza, dal degrado ma anche dalla speranza e dalla solidarietà. Al centro di tutto c'è Gesù, il suo messaggio e il suo Amore, declinato nelle tante figure tratteggiate appena eppure così fisiche che quasi ne senti il suono della voce e l'odore e il ritmo caldo del cuore. Diversamente questo libro non sarebbe stato scritto. Suor Carolina è stata la collaboratrice più vicina a don Puglisi per più di due anni, al Brancaccio. Dopo l'assassinio del sacerdote ha dovuto andarsene da Palermo, ma, come dice nella pagina iniziale del suo libro, sulla sabbia del mare di Calabria ha *ritrovato le impronte* di p. Puglisi, e una frase che

per qualche tempo le era rimasta impressa nella memoria, ma oscura si è trasformata in un *segno luminoso*, nell'indicazione di un preciso percorso.

“Avevo paura per lui che si era esposto troppo”

Incontro suor Carolina a Bovalino, nella Locride, dove nel 2005 ha fatto fiorire un centro di accoglienza, intitolato proprio a p. Puglisi, per bambini e ragazzi di strada (e non), un luogo dove i giovani possono incontrarsi, parlare e giocare insieme – l'attività sportiva è uno strumento essenziale per insegnare a seguire delle regole –, e dove sono state attrezzate alcune stanze-laboratorio per piccoli manufatti: c'è la tipografia per il giornalino del Centro, la falegnameria, la stanza dove si confezionano bomboniere, cornicette, scatolette, piccole tegole di terracotta dipinte... Uno degli obiettivi principali è togliere dalla strada questi giovani ed evitare che diventino manovalanza della 'ndrangheta.

Incontrare suor Carolina è una grazia. Una fede solida, un carattere forte e reso ancor più determinato dalla vita non certo facile accanto a don Pino. E ancor più dopo il suo assassinio. Ha gli occhi che sorridono anche quando parla di cose serie, anche quando rievoca “quel” giorno di settembre del 1993. Chissà quante persone gliel'avranno chiesto in questi anni. E lei ricorda e rivive e ripete quella frase così strana eppure, poi, così chiara: «Una domenica, durante l'omelia – spiega – aveva detto cose terribili contro la mafia. Avevo paura per lui, che si era esposto troppo e gli dissi di stare attento. *Che cosa vuoi che mi facciano più che uccidermi?* Sul momento non ho capito e rimasi un po' sbigottita. Solo dopo la sua morte mi divenne chiara questa risposta. Lui intendeva dire che non è la quantità degli anni che dice il nostro vivere, ma la qualità. È come si vive, è il senso che tu dai alla tua vita, quali ideali e mete ti porti dentro, come vuoi costruire il tuo presente, il tuo futuro: è questo che ci fa grandi. P. Pino spesso diceva: *Farò più rumore da morto che da vivo*». Pensieri, questi, che nei giorni



della beatificazione del sacerdote-martire della mafia sono stati riportati e rievocati in varie circostanze. Ma ripetuti da suor Carolina ritrovano ogni volta tutta la loro forza misteriosa, soprannaturale.

Un Centro dove tutto ci ricorda di lui

Prima di visitare il Centro ci porta a salutare il “Padrone di casa”: in cappella. In questo spazio intimo e raccolto, ricavato subito vicino all'ingresso della casa, non può sfuggire l'icona del Buon Samaritano (la Fraternità cui lei appartiene). Spiega che ha voluto riprodurre in questa cappella l'altare già ideato da don Pino al Brancaccio, così espressivo nella sua simbolica ed essenziale semplicità. Una piccola botte in piedi che fa da sostegno a una vecchia madia – il vino e il pane –, oggetti usati e immancabili nelle case contadine, anche quelle più povere. Formano insieme una sorta di croce lignea. E poi un leggio su cui è aperta la parola di Dio, una chitarra appoggiata al suo sostegno e tutt'intorno semplici panche di legno. Questo è il fulcro di tutte le molteplici attività che si svolgono in questa casa e il centro ideale, esistenziale, spirituale che dà senso alla vita quotidiana di sr. Carolina e delle sue giovani e sorridenti consorelle.

Trovo un'immediata e spontanea somiglianza tra loro e le suore di madre Teresa di Calcutta: lo stesso sorriso “interiore” che si irradia tutt'intorno, che illumina i loro occhi e che le rende tutte così belle... Nel guardarle mi viene in mente una frase riferita dal più giovane dei veggenti di Medjugorje, allora bambino, che, come solo un bambino può fare, chiese

alla Vergine apparsa: “Come fai ad essere così bella?”. “Sono bella perché amo”. L'amore trasfigura davvero. Può darsi che vi siano spiegazioni “scientifiche”, ma per me resta una realtà misteriosa e straordinaria. E poi queste suore ti danno l'impressione – e non è illusione – di essere lì per te, di non avere altro impegno al mondo che accoglierti perché per loro sei importante in *quel* momento. E invece di lavoro ne hanno tanto, spesso difficile e complesso. E pericoloso.

Il tabernacolo e la Parola: ecco il cuore pulsante di questa macchina che va ad “amore” e che le suore del Buon Samaritano portano avanti ormai da anni con pazienza e tenacia. E una fede che pare vicina a quelle che “smuove le montagne”.

Noi veniamo da Mantova: tre insegnanti e un gruppo di studenti delle superiori volontari e volenterosi, impegnati in quello che abbiamo chiamato “viaggio della legalità”, organizzato ogni anno in settembre prima dell'inizio delle lezioni. Come docenti siamo convinte che una settimana nella Locride, a diretto contatto con strutture e tante persone impegnate nella lotta alla 'ndrangheta, sia per i nostri studenti più educativo di qualsiasi discorso teorico o libro o film, pure importanti.

Sr. Carolina ci racconta che hanno un gemellaggio con un paese del Trentino, delle visite di quei ragazzi di montagna, e gli occhi le sorridono: è evidente che intanto silenziosamente li ricorda uno a uno, i volti, i nomi, le voci... Nord e Sud si danno la mano in una sorta di gesto della Pace, concreto e fattivo.

«Ora voi vedete il Centro di oggi – ci racconta – ma prima stavamo in due stanze. Tre animatori, tre suore e qualche operatore laico». Gli inizi son sempre difficili. Tanta diffidenza tra le persone del posto, tante domande, qualche ostilità. «Questo territorio non offre molti punti di riferimento educativo e culturale. Oggi frequentano il Centro circa 40 ragazzi provenienti da zone limitrofe della Locride. L'esperienza di don Pino ha segnato la mia vita e la mia passione per i giovani. Vogliamo indicare loro una strada di vita onesta, dare una speranza di futuro e insegna-

re che devono coltivare anche una vita spirituale per essere uomini e donne liberi».

Le sue due passioni: per Dio e l'amore

«Don Pino si portava nel cuore due passioni: quella per Dio, nell'eucaristia e nella Parola e quella dell'amore per gli altri, specialmente i giovani. Al Brancaccio p. Puglisi voleva liberare i giovani dalla mafia, e questo ha dato fastidio ai boss del quartiere. La preghiera era il suo nutrimento; era quella la sua forza, e da lì scaturivano il suo sorriso e la limpidezza del suo sguardo». Ci racconta delle attività del Centro, delle difficoltà, delle soddisfazioni, di una *routine* che in realtà non lo è mai. E di nuovo torna a parlare di don Pino. Lo sentiamo tutti più che mai vivo. Lo è, vivo. Il Brancaccio, il Centro "Padre nostro", i ragazzi, la mafia (*a mala strada*), le Messe di "3 P"... Non un racconto articolato, cronologico, ma qualche frase, una battuta, qualche spiraglio che ci fa intuire un mondo intero di relazioni, di affetto, di storia densa di sofferenza ma anche di gioia profonda. «Fiumi di ragazzi come voi in questi anni sono venuti a sentire questa testimonianza – continua sr. Carolina – Non basta *non fare*: noi siamo bravi, non spariamo, non spacciamo eccetera. Bisogna *fare* qualcosa di buono, impegnarsi in modo positivo e personale. Da che parte stiamo? Abbiamo davanti a noi tre strade: il bene, il male e, la peggiore, la striscia grigia, quella del vivacchiare. Nel film *L'attimo fuggente* c'è una battuta importantissima: *Non vorrei arrivare alla fine della mia vita e accorgermi di non aver vissuto*. Noi siamo chiamati a vivere pienamente». Monito e augurio. Mi accorgo – ma suor Carolina se ne accorge prima di me – che qualche nostra ragazza ha il volto rigato di lacrime. «Si vede che hanno un cuore buono», mi bisbiglia. Non ho parole... L'abbraccio, e in quell'abbraccio c'è tutto il nostro grazie. A don Pino, a suor Carolina, alle suore, ai volontari e, naturalmente, al Padrone di casa.

Laura Ferrari



Terza indagine del progetto culturale CEI

CRISI E MALESSERE DEL LAVORO

È una crisi di fiducia nella persona e un suo asservimento alle leggi del mercato... Occorre invertire la priorità tra lavoro e capitale. Un sistema più preoccupato di accumulare che di investire, destina se stesso all'impoverimento e alla recessione.

Dopo le ricerche sull'educazione e sul cambiamento demografico, il Comitato per il progetto culturale della Cei ha presentato la sua terza indagine dal titolo *Per il lavoro. Rapporto-proposta sulla situazione italiana* (Ed. Laterza, 2013), redatta con la collaborazione di un ampio numero di studiosi di discipline economico-sociali. Si tratta di tematiche scelte alla luce dell'interdipendenza che esiste tra qualità dell'educazione, andamento demografico e dinamiche del lavoro. «Le problematiche del lavoro, come quelle dell'educazione e della demografia – scrive il card. Ruini nella Prefazione – sono parte costitutiva della sollecitudine pastorale della Chiesa, che concepisce la propria missione come finalizzata alla salvezza e pertanto al bene integrale dell'uomo». Proprio per questo la chiave interpretativa di tutta l'indagine è posta nella dimensione antropologica e nella prospettiva del bene comune.

Il lavoro non è una merce

Il riconoscimento della centralità del lavoro nella vita della nostra comunità politica (vedi il primo articolo della Costituzione italiana!) da decenni si scontra con un profondo malessere che affligge il mondo del lavoro ed è reso drammatico dalla grave crisi economica che attraversa le società tardo-capitalistiche. I tratti di questo malessere sono molteplici: la scarsità di lavoro, che colpisce soprattutto le generazioni più giovani e le donne; la diffusione di lavori precari o in nero, l'occupazione flessibile regolare e irregolare (l'economista Gallino stima in 7-8 milioni le persone coinvolte); la rassegnazione di chi rinuncia a cercarsi un lavoro o rifiuta determinate mansioni, assegnate così in modo quasi esclusivo a lavoratori stranieri; la mancanza di seri percorsi di formazione professionale; il contrasto sempre più evidente tra tempi del lavoro e tempi